Passeggiate romane
Sulle orme di Caravaggio e...di Napoleone

23/04/2015, prof.ssa Siglinda Rossi, classe 4ª HL

PERCORSO	Obiettivo della visita è stato il Museo Napoleonico; tuttavia con l'occasione si è cercato un contatto con una Roma leggendaria o comunque meno nota, soffermandosi davanti al Pasquino, percorrendo la Via del Governo Vecchio, per tornare sul Corso Rinascimento e ammirare il Palazzo Madama e s. Ivo alla Sapienza; si è poi penetrati nel rione di S. Eustachio, percorrendo Via degli Staderari, dissetandosi alla Fontanella dei libri, visitando la basilica di S. Eustachio, S. Luigi dei Francesi, la Piazza S. Agostino con la Biblioteca Angelica e la Basilica di Sant'Agostino in Campo Marzio.

Via del Governo vecchio

Dopo aver assaporato una mattutina e quasi ancora deserta Piazza Navona, attraverso Via S. Maria dell'Anima e uno sguardo alla chiesa nazionale tedesca che alla via dà il nome si è giunti all'angolo di Palazzo Braschi a cui è appoggiato il Pasquino.

Si è quindi percorsa la stratta Via del Governo Vecchio, fiancheggiata da alcuni edifici e botteghe risalenti al XV e XVI secolo. Tra questi il palazzetto al n. 123, dove si ritiene abbia soggiornato il Bramante.

Corso Rinascimento, S. Ivo alla Sapienza

Nata come cappella dell'antica università romana "La Sapienza", fondata nel 1303 dal papa Bonifacio VIII, e opera significativa di Francesco Borromini, la chiesa di S. Ivo costituisce uno spettacolare esempio di architettura barocca.

Anche in questo lavoro, come quasi sempre, Borromini interviene su una situazione esistente: il palazzo e il cortile realizzati da Giacomo della Porta (1533 - 1602). Il bel cortile che si apre dopo l'austera facciata sul Corso ha portici e logge a due ordini di arcate sovrapposte, dall'elegante ma severo impianto rinascimentale.

La chiesa, costruita tra il 1642 e il 1660 per incarico di Urbano VIII, è posta al centro del complesso e ne diviene il fulcro, integrandosi magnificamente con l'insieme. Sulla facciata concava poggia un attico convesso, creando un intenso dinamismo. Al di sopra si innalzano il tiburio polilobato della cupola, incredibilmente innovatrice, la calotta gradinata, la lanterna, e infine, tra fiaccole di travertino, la celebre spirale, che si slancia puntando decisamente verso il cielo: emblema di un ascetico itinerario della mente umana verso Dio.

Via degli Staderari, Fontanella dei libri

La Fontanella dei Libri si trova in via degli Staderari, nome che ricorda gli antichi fabbricanti di stadere e bilance, un tempo esistenti in questa zona. C'è da precisare che la Via degli Staderari, anticamente, non era questa, ma un'altra, posta parallelamente, soppressa allorché fu allargato palazzo Madama: la via dove è collocata la fontana, in precedenza, si chiamava via dell'Università,

con riferimento all'Università della Sapienza.

La fontana è situata entro una nicchia coronata da un arco a tutto sesto e presenta una testa di cervo (simbolo rionale di S. Eustachio) fra quattro libri antichi, due per ciascun lato e collocati su due mensole laterali che ricordano la vicina Università. L'acqua sgorga da due cannelle in forma di segnalibro poste sui tomi superiori, e da altre due poste lateralmente sui tomi inferiori, e si raccoglie nella sottostante vasca semicircolare. Al centro della graziosa fontanella è inciso verticalmente il nome del rione, e in orizzontale il relativo riferimento numerico. La composizione, in travertino, fu eseguita nel 1927 su progetto dell'architetto Pietro Lombardi e fa parte di quelle fontane commissionate dal Comune di Roma che volle ripristinare in vari punti della città alcuni simboli di antichi rioni o di mestieri scomparsi. Le altre fontane, dello stesso architetto, sono: la Fontana delle Anfore, la Fontana delle Arti, la Fontana delle Tiare, la Fontana della Pigna, la Fontana delle Palle di Cannone, la Fontana dei Monti, la Fontana della Botte e la Fontana del Timone.

Piazza S. Luigi dei Francesi, Visita della Chiesa di San Luigi dei Francesi

La visita della Chiesa è stata effettuata riservando particolare attenzione ai tre capolavori di Caravaggio, situati nella Cappella Contarelli, significativo esempio della sostituzione di una interpretazione realistica a quella tradizionale agiografica nei soggetti religiosi.
La tela La vocazione di San Matteo, ad esempio, rappresenta il momento culminante della chiamata del peccatore (come La caduta di Saulo che il Caravaggio dipingerà per Santa Maria del Popolo). Il protagonista è un avido esattore delle tasse, seduto al tavolo con quattro uomini della sua specie nel chiuso di una buia stanza dalla cui finestra ben in vista non filtra un solo raggio di sole.
Sulla destra Cristo lo chiama con un gesto della mano (che richiama quello del Dio creatore michelangiolesco nella Cappella Sistina), ma soprattutto lo colpisce con la luce della grazia salvifica.
Questa fonte spirituale che colpisce tutti e cinque i gabellieri è stata interpretata come la trasposizione pittorica della tesi cattolica del libero arbitrio, secondo cui l'uomo, una volta che gli è stata manifestata la luce di Cristo, può scegliere se seguire o meno la via della salvezza. Due dei compagni di Matteo, infatti, si voltano verso Cristo, mentre gli altri due non distolgono lo sguardo dai soldi appena intascati. Cristo è come filtrato da Pietro (la Chiesa).
La risposta subitanea dell'esattore, il cui gesto della mano rivela tutto lo stupore di chi comprende di essere stato chiamato, lo porterà a seguire Gesù con il nome di Matteo.
Dopo ciò egli uscì e vide un pubblicano di nome Levi seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi!». Egli, lasciando tutto, si alzò e lo seguì. Poi Levi gli preparò un grande banchetto nella sua casa. C'era una folla di pubblicani e d'altra gente seduta con loro a tavola. I farisei e i loro scribi mormoravano e dicevano ai suoi discepoli: «Perché mangiate e bevete con i pubblicani e i peccatori?». Gesù rispose: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a convertirsi» (Lc. 5, 27-32): fedele dunque al testo evangelico, anche in questa opera il Caravaggio sostituisce tuttavia a una visione agiografica delle storie bibliche una visione attuale, e per ciò stessa viva. Mentre Gesù e Pietro sono vestiti con abiti che ricordano il passato, tutti e cinque i personaggi seduti alla tavola sono ritratti in abiti "moderni", facendo in tal modo penetrare la vicenda

evangelica in quella quotidiana e viva dell'uomo di ogni tempo.
La stessa dimensione di quotidianità caratterizza anche la tela che raffigura il Martirio di San Matteo, specie nelle diverse reazioni dei personaggi che assistono al dramma, primo fa tutti il fanciullo che sulla destra della tela fugge inorridito con gli occhi sbarrati e la bocca aperta in un grido, o nel volto dell'uomo qualunque (è un autoritratto dell'autore, ma potrebbe essere chiunque...) che emerge dallo sfondo, turbato per la scena brutale a cui si trova ad assistere.

Piazza S. Agostino, Biblioteca Angelica

La Biblioteca Angelica si trova in Piazza Sant'Agostino, nei pressi di piazza Navona, nel Rione Campo Marzio,vicina alla chiesa di Sant'Agostino. Aperta nel 1604 fu la seconda biblioteca pubblica italiana, dopo quella Malatestiana; essa venne fondata con il lascito del vescovo Angelo Rocca (da cui prese il nome), il quale affidò i propri libri ai frati agostiniani e indicò che la Biblioteca fosse aperta a tutti, senza eccezioni. Nel tempo il fondo librario si arricchì con altre donazioni, la più cospicua delle quali fu quella del cardinal Passionei, che era stato legato pontificio in tanti paesi dell'Europa protestante, e il cui lascito consisteva in scritti religiosi polemici contro santa madre chiesa, giansenisti e scientifici. Proprio dopo tale lascito si dovette affrontare l'ampliamento della sala di lettura, trasformata dall'architetto Luigi Vanvitelli nell'attuale salone monumentale, ultimato nel 1765.
Dal 1925 la Biblioteca Angelica è sede dell'Accademia dell'Arcadia, fondata nel 1690 da un gruppo di letterati, "corte accademica" della ex regina Cristina di Svezia, la quale, in seguito alla conversione al cattolicesimo e alla abdicazione, decise di vivere a Roma, e per 35 anni , fu "regina romana" della cultura e delle arti.

Piazza S. Agostino, Basilica di S. Agostino

Accogliendo le richieste degli Agostiniani , nel 1479 il cardinale di Estouteville, ricco mecenate, fece costruire una chiesa dedicata a sant'Agostino. I lavori, affidati a Jacopo da Pietrasanta, furono particolarmente veloci, e, nel 1483, la chiesa era finita. Nel tempo essa subì però modifiche e cambiamenti, fino al restauro generale operato dal Vanvitelli nel 1760.
L'ampia facciata in travertino (preso, secondo la tradizione, dal Colosseo) si erge sobria e severa, preceduta da una scalinata arretrata rispetto al filo stradale; si tratta di una delle prime facciate rinascimentali romane, interessante perché testimonia, anche con alcune sproporzioni, il desiderio tipico dell'epoca di sperimentare nuove soluzioni architettoniche.
Nel piano inferiore quattro esili lesene sorreggono il frontone.
Il vasto interno è a croce latina, diviso in 3 navate. La prima cappella a sinistra è quella del notaio Cavalletti, che affidò nel 1604 al Caravaggio il compito di dipingere un quadro mariano che raffigurasse la Madonna di Loreto (v. sotto).

La chiesa presenta molti pilastri rivestiti di marmi policromi che dividono le tre navate, intervallati da dipinti, tra i quali spicca quello raffigurante il Profeta Isaia, affrescato nel 1512 da Raffaello. Pur avvicinandosi alla potenza dei profeti di Michelangelo, il dipinto risulta addolcito dalla grazia e dalla morbidezza del colore acquarellato.

Ancora, si può ammirare un piccolo gruppo marmoreo di Andrea Contucci, detto il Sansovino, che raffigura Sant'Anna e la Madonna col Bambino : un senso di serena intimità familiare permea il sorriso della Vergine e di Sua madre, nonché il brioso atteggiamento del Bambino. L'abbraccio affettuoso di Sant'Anna aggiunge al legame della posa plastica quello spirituale.

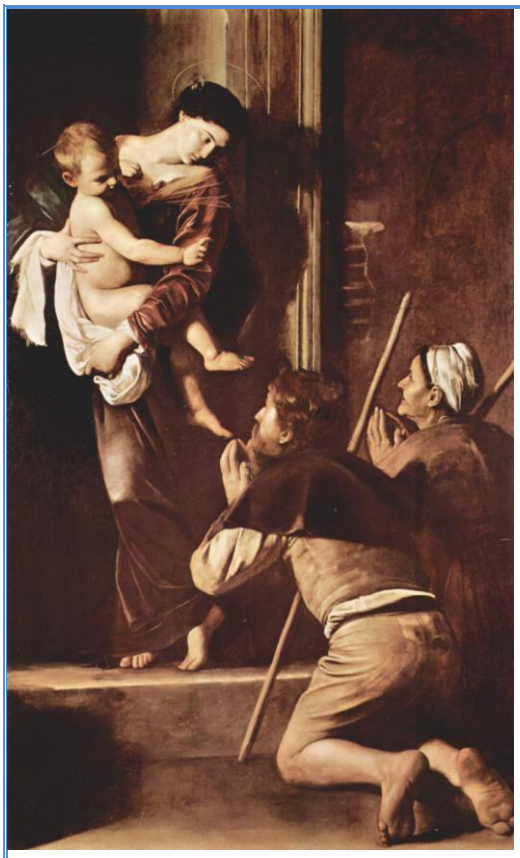
In fondo alla chiesa, a sinistra dell'altare principale, si trova la cappella dedicata a Santa Monica, il cui corpo è conservato sotto l'altare in un'urna verde dal 1700, quando fu trasportato a Roma da Ostia.

In una nicchia all'inizio della navata centrale è conservato un gruppo scultoreo molto venerato dalle donne del popolo romano, opera di un discepolo del Sansovino, Jacopo Sansovino: la Madonna con Bambino, che si dice sia il riadattamento di una più antica statua che raffigurava Agrippina con in braccio il piccolo Nerone. La statua venne ribattezzata Madonna del parto quando nel 1820 Leonardo Bracci chiese al sagrestano di far ardere una lampada giorno e notte perché si preannunciava, per la moglie, un parto difficile. La notizia del parto felice si diffuse in tutta Roma e diede inizio all'ininterrotta devozione per questa Madonna, la cui festa si celebra il 22 ottobre. Dall'alto del suo trono, accogliendo l'omaggio popolare, la Madonna del parto, molto amata dai romani che accorrono giornalmente a venerarla, sembra compiacersi della devota venerazione di cui è oggetto. Jacopo Sansovino la scolpì nel 1516 su incarico di una famiglia fiorentina: la statua appare ornata di corone e circondata da ex voto, a testimonianza dei prodigi operati.

Nel tempo la basilica di Sant'Agostino ha accolto molte tombe, compresa quella di Contessina de' Medici, la penultima e amatissima figlia di Lorenzo il Magnifico, trasferitasi a Roma al momento della elezione al Soglio pontificio di suo fratello Giovanni de' Medici (Leone X). La nobildonna ebbe cinque figli e morì di parto nel 1515, ma a tutt'oggi il luogo esatto della basilica in cui è stata tumulata non è stato individuato.

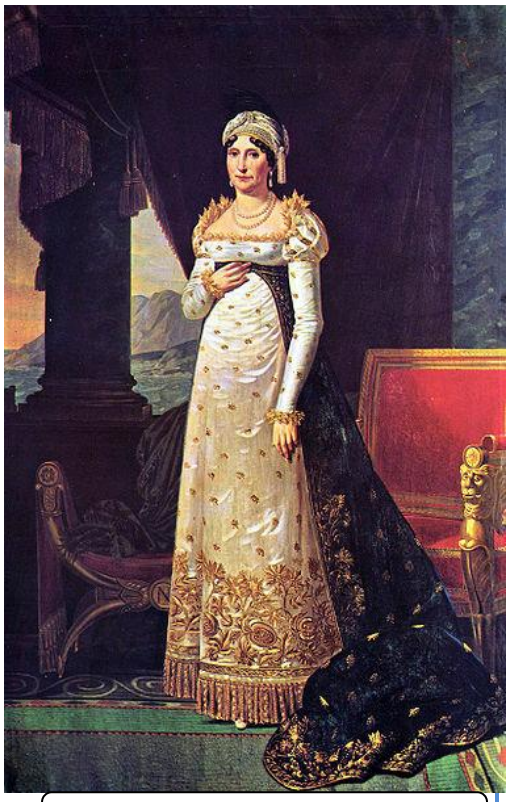
In passato la basilica era nota anche per ammettere al proprio interno, unica chiesa di Roma, anche le cortigiane: e infatti vi si trovano le tombe di alcune di esse, come Fiammetta Michaelis, l'amante di Cesare Borgia, la cui casa è ancora esistente nelle vicinanze, in piazza Fiammetta, o come Giulia Campana con le figlie, Penelope e la famosa Tullia d'Aragona.

Riserviamo le considerazioni conclusive all'opera che ha costituito l'oggetto principale della nostra visita alla basilica di S. Agostino, la Madonna dei pellegrini, commissionata al Caravaggio dal bolognese Ermes Cavalletti. Il committente stesso è raffigurato nel dipinto insieme alla madre, entrambi in veste di pellegrini di fronte alla Madonna. L'opera, eseguita tra la fine del 1603 e gli inizi del 1606, rappresenta il tema della Madonna di Loreto non



secondo l'iconografia tradizionale della Santa Casa trasportata in volo dagli angeli, ma secondo un'immagine viva e reale. E' infatti l'estremo realismo una delle caratteristiche principali della tela, come dell'intera cifra stilistica del Caravaggio.
Una donna del popolo con in braccio il suo bambino che si affaccia sulla porta di casa, una comune casa romana, un po' scalcinata; e, di fronte a lei, due viandanti, male in arnese, i piedi nudi e sudici in primo piano, i vestiti rattoppati e due bastoni da pellegrini: questa la Madonna, delicata ma umana, di fronte alla quale si trova il visitatore appena entrato nella basilica di S. Agostino; è una Madonna scesa dal trono della iconografia tradizionale, che si fa incontro con estrema naturalezza a chiunque Le si avvicini.
E' sufficiente questo dipinto, dove il soggetto religioso è interpretato in chiave domestica ~ma non mancano riferimenti classici nel profilo, né derivazioni tizianesche nel rosso vellutato del corpetto della Madonna ~ per rendere evidente la grande carica innovativa della pittura caravaggesca, nella quale umano e divino si fondono delicatamente.
E tuttavia all'epoca Giovanni Baglione scriveva, scandalizzato: "Caravaggio fece una Madonna di Loreto ritratta dal naturale, con due pellegrini, uno co' piedi fangosi e l'altra con una cuffia sdrucita e sudicia; e per queste leggierezze in riguardo delle parti che una gran pittura aver dee, da' popolani ne fu fatto estremo schiamazzo ". Pur bersagliato da atroci critiche, il dipinto è però rimasto al suo posto, subito amato dai devoti più umili. Ed effettivamente molto di rado la pittura religiosa ha raggiunto una forza simile, e una distesa, commossa dolcezza.

Museo napoleonico



Robert Lefèvre, Letizia Bonaparte, 1815

Attraverso una ricca e significativa collezione – ritratti ufficiali, arredi d'epoca, miniature, gioielli – il Museo Napoleonico di Roma, situato al piano terra dell'elegante Palazzo Primoli, che risale al secolo sedicesimo, consente una suggestiva "immersione" in un periodo storico particolare – il Primo e il Secondo Impero, le campagne napoleoniche, la Repubblica Romana, il Regno di Napoli affidato prima a Giuseppe, poi a Carolina Bonaparte–: un passato così lontano, ma che diviene improvvisamente vicino, grazie alla presenza di arredi e di oggetti quali pettini, pantofole, cammei, orologi da tasca smaltati, giberne con eleganti ricami in oro, *nécessaires* da viaggio con tanti piccoli spazi a incastro per l'igiene personale; perfino un biciclo in legno e ghisa di Napoleone Eugenio, figlio di Napoleone III, il leggio da letto di Carolina, il tavolo da lavoro di Zenaide: oggetti che danno la sensazione che i rispettivi proprietari possano entrare da un momento all'altro, e riprendere l'attività interrotta per chissà quale motivo, ovvero sedersi a conversare nel salotto in damasco rosso di Jacob proveniente dallo studio di Napoleone Primo Console a Saint-Cloud, di cui fanno parte le poltrone-pommier con braccioli asimmetrici, ovvero accomodarsi sul divano e sulle poltrone provenienti da una residenza parigina di Matilde Bonaparte...

Jean Baptiste Wicar, Giulia Clary Bonaparte, regina di Napoli, con le figlie Zenaide e Carlotta

E questo è appunto l'altro aspetto della visita: l'incontro con personaggi visti nella loro valenza storica, ma ancor più avvicinati nella loro umanità, fatta di emozioni, sogni, consuetudini, debolezze, affetti. Da una sala all'altra ci si imbatte in una raffinata – invero un po' imbronciata – Madama Letizia, in una elegante Joséphine con le sue rose alla Malmaison, in una ingioiellata Maria Luisa, nel piccolo Re di Roma, in Giuseppe Bonaparte colto in

famiglia, con la moglie Giulia Clary e le figliolette Zenaide e Carlotta, quest'ultima dedita alla pittura, come documentano l'autoritratto e il ritratto della nonna Letizia Perfino Napoleone domina sul visitatore dal grande ritratto di Joseph Chabord del 1810 che lo coglie sul campo di Wagram, ma in un'altra sala siede familiarmente su un divano, immobile e silenzioso, per non svegliare il figlioletto che dorme appoggiato a lui. E anche noi, quando ce ne andiamo, siamo inteneriti da quel piccolo Re di Roma che dorme sereno, ignaro del malinconico destino che incombe sui suoi riccioli biondi...

Joseph Chabord,
Napoleone sul campo di Wagram, 1810